Cinema 1960

La strada di De Santis

La lotta di un regista per far passare la propria tematica attraverso le strette maglie della censura e la mentalità mercantilistica dei produttori cinematografici

Ho rivisto sere fa, al lunedì del Rialto, *Caccia tragica*, il primo film di Giuseppe De Santis, che porta la data del 1947. Una data che è già nelle immagini di una società in ebollizione, ancora aperte le ferite della guerra, ancora ardente il fuoco della Resistenza e della lotta antifascista, mentre una nuova classe si pone in modo perentorio la propria candidatura a essere classe dirigente. Protagonista di *Caccia tragica* non è l'eroe individuale, ma il coro. Sono, cioè, sovvertiti i piani del racconto tradizionale: il popolo non è più sfondo (paesaggio, come un fiume, un albero, un agglomerato di case) alle imprese del protagonista. E' in primo piano, personaggio collettivo, consapevole del suo ruolo nella vicenda storica. I contadini di una cooperativa del ravennate sono i protagonisti di *Caccia tragica*: quella piccola comunità, pure tra gli stenti, le difficoltà, il sabotaggio degli agrari (ancora pavidi nell'ombra, ma disposti a usare tutti i mezzi per non perdere la terra) — è rappresentata da De Santis come un nucleo di società socialista.

Sono passati tredici anni da allora. Dopo *Caccia tragica*, De Santis ha conosciuto, con *Riso amaro*, il successo su scala mondiale. I produttori volevano fare di lui un mago del facile erotismo, e del *feuilleton* cinematografico. Piovevano le offerte e le lusinghe (non solo dall'Italia) sul suo tavolo. Al di là dei risultati artistici (non sempre eguali) conseguiti più tardi, il grande merito di De Santis sta nell'avere saputo rifiutare le sollecitazioni della moda e le offerte dei produttori, per mantenersi fedele alla sua tematica e al suo mondo ideale. Naturalmente, ha lavorato controcorrente dovendo anche fare ricorso a accorgimenti tattici, che certamente non gli hanno giovato. La sua ricerca si è svolta, infatti, su due piani: da un lato i progetti, le sceneggiature, la progressiva maturazione interiore di una poetica, da un altro lato i film, non sempre ispirati a quei progetti, a quelle sceneggiature. Molti dei suoi film, dopo *Caccia tragica*,

Massimo Girotti e Silvana Pampanini in una scena di «La strada lunga un anno»

Giuseppe De Santis è nato a Fondi l'11 febbraio 1917. Ha diretto otto film: «Caccia tragica» (1948), «Riso amaro» (1949), «Non c'è pace fra gli ulivi» (1950), «Roma, ore 11» (1952) «Un marito per Anna Zaccheo» ('53), «Giorni d'amore» (1954), «Uomini e lupi» (1956), «La strada lunga un anno» (1958). Prima di passare alla regia è stato critico cinematografico di «Cinema» (1941-1943), e aiuto regista e sceneggiatore di «Ossessione» (1942), e «Il sole sorge ancora» (1946).

sono, infatti, il frutto di quello che De Santis ha ritenuto, volta a volta, un lecito compromesso.

«Se fossi stato libero — dice, con amarezza De Santis — degli otto film che ho girato, ne avrei fatti al massimo tre. Dopo *Riso amaro*, per esempio, la Lux mi aveva dato carta bianca. Avevo già pronta la sceneggiatura di *Noi che facciamo crescere il grano*. Ci fu il 18 aprile, e l'inasprimento reazionario che ne derivò. Gualino, quasi alla vigilia del primo "si gira", mi disse di sospendere tutto. Prese tempo, e mi propose un compromesso, avrei dovuto girare un film meno impegnativo, dopo di che avrei avuto via libera per *Noi che facciamo crescere il grano*. Fu così che nacque *Non c'è pace tra gli ulivi*. Di *Noi che facciamo crescere il grano* non si parlò più».

◆

L'alternativa di De Santis è drammatica, e non è lui il primo regista da cui la sento proporre: «In questa situazione, con la certezza matematica che certi temi non passano attraverso le maglie della censura e i cervelli dei produttori, che fare? O soccombi, e ti riduci al ruolo di un artigiano, o cambi mestiere». De Santis non si è dato per vinto, ma lascia, ormai, trasparire la delusione. Direi che l'ultima sua esperienza di cineasta (e di cittadino italiano) è quella che gli scotta di più.

E' la storia di *La strada lunga un anno*. Ascoltatela in breve. Il copione fu scritto nel 1954 («Vedi, che così atroce il tempo che passa sulle idee, e le fa invecchiare, prima ancora di realizzarsi in una forma compiuta!»). La trattativa per una coproduzione fallì, proprio quando si poteva ritenerla già in porto. Finalmente nel '58 (intanto De Santis, per restare sulla «breccia», aveva diretto *Uomini e lupi*, uno dei punti più bassi della sua parabola) una casa produttrice di Zagabria firmò il contratto, e *La strada lunga un anno* (cantata popolare su uno sciopero a rovescio), concepita sullo studio della realtà italiana, nutrita degli umori e delle passioni della nostra storia recente, vedeva la luce sotto il cielo (e grazie alla intraprendenza) della cinematografia jugoslava. Il film, pronto per essere presentato al Festival di Venezia, fu respinto dalla Direzione della Mostra, dietro esplicita richiesta del Governo. Film girato in esilio da un regista italiano, *La strada lunga un anno* ha trovato all'estero quei riconoscimenti che Venezia non «poteva» tributargli, primo premio al Festival di San Francisco per la migliore interpretazione maschile (Massimo Girotti), Globo d'oro della stampa estera di Hollywood per il miglior film del 1958, candidatura all'Oscar, insieme a *Mio zio* e a *I soliti ignoti*, nella rosa finale dei cinque migliori film stranieri del 1958.

Un capitolo a parte merita la distribuzione (ad opera della «Cino Del Duca») del film nel circuito italiano. Già, perchè non sempre è necessario ricorrere alla censura per impedire che un film «sgradevole» arrivi al pubblico. Basta, talvolta, la compiacenza del distributore (che la Direzione generale dello spettacolo ha solidi argomenti per guadagnarsi). *La strada lunga un anno* a Roma, e in tutta l'Italia centro meridionale, non è ancora uscita! A Milano è uscita, in un cinema del centro, di domenica, e il martedì era già scomparsa. In altre città del Nord, la circolazione del film è stata semiclandestina.

«Siamo in un vicolo cieco», è il commento di De Santis. E' sento in lui la mortificazione di chi ha profuso le migliori energie in un'opera, e non può raccoglierne i frutti della propria fatica. Sottratto al pubblico per il quale era stato concepito, il suo film, impegnato socialmente (cioè, rivolto allo spettatore per sollecitarne la coscienza democratica, e la speranza rivoluzionaria), assume un valore puramente platonico, come di un manoscritto in una bottiglia, affidato alle insondabili profondità del mare. «La censura e la mentalità mercantilistica dei produttori ci sbarrano il passo. Non faremo mai breccia (e l'esperienza di questi anni lo testimonia), se continueremo a lottare da isolati. La responsabilità di questo stato di cose non dobbiamo cercarla soltanto nella politica intollerante del governo clericale, o nella mentalità dei produttori. La responsabilità è anche nostra, delle forze di sinistra che non sono riuscite a creare strumenti adatti per lottare contro il cinema edulcorato, sia sul piano produttivo, che sul piano ideologico-culturale. Oggi il cinema democratico in Italia dovrebbe avere una sua produzione, un suo noleggio, un suo circuito di sale, perchè non dimentichiamolo, il cinema democratico ha un suo pubblico potenziale, che lascia troppo spesso in balìa dei veleni soporiferi del cinema standardizzato».

De Santis, evidentemente, non crede alla possibilità (ne ha fatto una dura esperienza a sue spese) di introdurre elementi rivoluzionari nel contesto di una produzione «all'ombra del potere». Mira a una rappresentazione epica dei conflitti, al racconto disteso che abbracci tutta la realtà, anche a costo di dover schematizzare i contrasti. Il suo personaggio corale, il popolo, come lo ritroviamo nelle opere più riuscite (da *Caccia tragica* a *Roma ore 11*, a *La strada lunga un anno*), prima di avere una rilevanza dal punto di vista di classe, ha in De Santis una dimensione sentimentale: il popolo e la salute, la vita, la storia. Di qui la sua polemica con quel cinema che tenta una critica dall'interno del mondo borghese (rappresentando *tutta* la società, come la società borghese).

«Quando un artista pretende di affondare il dito nella realtà italiana, deve proporci questa realtà in tutta la sua estensione, con i dati negativi, e con i dati positivi. E' un fatto, invece, che, salvo rarissime eccezioni, il quadro è sempre monocolore, tutto nero. Viene, così, a mancare l'antitesi che è alla base di ogni opera d'arte: antitesi, non come redenzione, ma come dialettica. Il cinema italiano non ha fatto in questi anni che accentuare il difetto ideologico, che già minava parte dell'esperienza neorealistica: non è stato capace di guardare alla realtà come a un campo totale, e si è fermato all'aspetto parziale di questa o quella situazione».

◆

Nel «cinema di questi anni» De Santis include anche i film della cosiddetta «ripresa», i film dopo Venezia, i film da *Il generale Della Rovere* in poi, per intenderci. «Il 1959 — secondo De Santis — è stato un anno di un certo risveglio. Nego, però, che da un punto di vista ideale ci sia stata una svolta, o che, comunque, la presente esperienza si ricolleghi in qualche modo al cinema rivoluzionario del dopoguerra, ne riproponendo, ne — tanto meno — approfondendo quella tematica. I film di oggi testimoniano soltanto di un processo di sprovincializzazione in atto, e, se si vuole, di una certa spregiudicatezza — al limite della moda — nell'affrontare alcuni temi scabrosi. C'è stato, invece, un notevole miglioramento artigianale: il linguaggio è più preciso, più dinamico, le storie sono meglio articolate (soprattutto se si tiene conto che al nostro cinema è sempre mancata una solida struttura narrativa in sede di sceneggiatura). Bisogna dire però, che questo processo di sprovincializzazione non avviene per lo slancio organico di un gruppo di registi — che tendano a fare movimento — ma di riflesso, sulla scia dei risultati recenti del cinema francese, e di un certo cinema medio americano».

De Santis parla di «movimento»: una parola che non è più di moda, oggi che ogni squallido (o squallida) provinciale sa di potersi accaparrare un posto nella cultura mercantile, in forza di una qualche individualistica eccentricità. De Santis non ha dimenticato di essere nato al cinema da un movimento di idee, ed è ancora oggi suo massimo orgoglio di aver appartenuto a quel cinema, le cui radici sono profondamente legate alla lotta antifascista e alla Resistenza. Oggi, in termini diversi solo un movimento di idee potrà essere capace di aprire nuove prospettive alla nostra cinematografia, e consentire a registi come De Santis di dare l'esatta misura del loro talento. Il dramma di De Santis è tutto qui: il suo prossimo film si intitolerà *La Garçonnière* (una storia d'amore puntata sul costume). I copioni che ha pronti nel cassetto si chiamano: *Vita di Di Vittorio*, *I fratelli Cervi*, *Portella delle Ginestre*.

ENZO MUZII

Inchiesta sull'urbanistica

Sorgane: un episodio di cronaca nera

Due contrapposte linee di sviluppo urbanistico - Le delusioni di Firenze datano dall'Unità - Macchia d'olio e espansione lineare - Un quartiere coordinato deciso in sole due ore

Il piano regolatore di Roma è stato consegnato al ministero, scavalcando il Consiglio comunale; a Firenze, nello spazio di poche ore, come in un consulto al capezzale di un moribondo è stata decisa a Sorgane l'ubicazione di un nuovo quartiere coordinato, contraddicendo ogni previsione del piano regolatore di quella città. Ha decretato l'on. Togni in contrasto persino con l'on. Medici, che partecipava alla riunione. L'episodio è di pochi giorni fa: il 25 gennaio e ora la città è in subbuglio. Protestano i comunisti, i socialisti, i radicali, i repubblicani e *La Nazione*, giornale di destra, ospita con rilievo i loro comunicati comuni e partecipa alla denuncia. La *Nazione* è gelosa cumuni, partecipa alla denuncia.

Ma attraverso questi e dieci altri episodi va ormai configurandosi nel nostro paese una questione urbanistica la cui sostanza potrebbe ricondursi a due punti. Primo: Chi deve prevalere: l'iniziativa pianificata o quella spontanea? Una concezione moderna dello sviluppo urbanistico e del rapporto città campagna oppure il giuoco dei grandi interessi privati, affidati soltanto alla legge dei loro più o meno leciti utili? Secondo: L'intervento pubblico deve esercitarsi rispettando le norme della democrazia oppure in termini autoritari? Alla sua base deve essere la volontà popolare democraticamente formulata nei comuni, nelle province, nel parlamento e, domani nelle Regioni oppure il sopruso statale esercitato da questo o quel ministro portavoce di questo o quel «gruppo di pressione»?

Il metodo di Togni

E' evidente il nesso tra l'una e l'altra domanda. Un intervento pubblico esercitato in modi autoritari è la copertura ideale per il giuoco degli interessi privati, uno sviluppo urbanistico fondato su una iniziativa pianificata presuppone una elaborazione democratica e, se così può dirsi, la sovranità degli organi elettivi. La battaglia culturale si intreccia a quella politica.

Sorgane, come scrivono a Firenze, è un episodio di cronaca nera. Un terreno agricolo di 42 ettari, acquistato per 32 milioni (c'è chi dice per 20), fu rivenduto dopo brevissimo tempo alla gestione INA CASA per 130 (c'è chi dice per 200). La promozione da terreno agricolo a suolo edificatorio fruttò dunque 100 milioni (o 180) di utile netto. Gli affari sono affari, ma questa volta si facevano tramite un istituto statale e sulla pelle di una città. D'altra parte i denari dell'INA-CASA sono di povera gente, operai, impiegati, dipendenti di azienda.

Sotto un profilo urbanistico lo scandalo, però, non è nella operazione finanziaria, quanto nel fatto che il nuovo quartiere di Sorgane sorgerà al di fuori e contro il piano regolatore di Firenze. Due ore di una riunione tenuta a Firenze dal ministro Togni sono state sufficienti a gettare in aria anni di lavoro delle amministrazioni fiorentine. Come si è detto il problema di fondo di ogni sviluppo urbanistico è un problema di metodo ma il metodo in Italia è che un ministro possa decidere l'ubicazione di un intero quartiere al di fuori e contro i piani di espansione di una città elaborati dagli organi rappresentativi comunali e approvati dal suo ministero.

Il caos urbanistico determinato dal regime di libertà e arbitrio, in cui agiscono la speculazione fondiaria e quella edilizia, si incontra così con quello del modo come l'intervento pubblico, che fa capo allo Stato, viene effettuato. Lo sviluppo di Firenze è previsto dal piano regolatore in direzione nord-ovest, verso Sesto, ecco ora l'on. Togni decidere che avvenga in direzione esattamente opposta. Firenze diventa come un organetto.

Un piccolo stomaco

Deliberatamente quello di Firenze, più che un piano, voleva essere un programma. Fu messo in cantiere nel '49 dall'amministrazione di sinistra diretta dal sindaco Fabiani. Il piano partiva dalla costatazione che quello che una volta era stato il centro cittadino assolve ora una funzione quasi di posteggio pubblico, che la crescita della città avvenuta per secoli a «macchia d'olio», ha annullato ogni differenziazione nelle strutture urbane, che alla congestione del vecchio centro corrisponde una periferia informe, priva di organizzazione autonoma.

Insomma come se Firenze fosse un insieme di corpi alimentati tutti da un piccolissimo stomaco, uno stomaco, tra l'altro, — piazza della Signoria, del Duomo, della Repubblica — che è anche un gran centro turistico. Di qui l'esigenza di dare un nuovo centro commerciale e direzionale alla città, verso Peretola e, nello stesso tempo di riorganizzare i nuclei residenziali circostanti e predisporre nuove zone di espansione a carattere autonomo nella campagna, salvaguardando la fascia collinare. Ora Sorgane verrà a trovarsi a sedici chilometri dal nuovo centro e lambirà la collina.

Ma non interessano qui i criteri del piano quanto che ci fosse un piano. Dura lex sed lex. Sorgane, la cui decisione è stata presa in due ore dopo tre anni di attese e di rinvii, è come una mina che fa saltare la legge. L'on. Togni che ha acceso la miccia è lo stesso ministro che ha approvato il piano.

Le delusioni urbanistiche di Firenze datano si può dire dall'unità. L'annuncio del trasferimento a Firenze da Torino della capitale d'Italia fu accolto con un fervore innovatore, che si rivolse per prima alle strade, alle piazze, allo «ingrandimento», come allora enfaticamente si scrisse. Nobili e borghesi moderati ed ex repubblicani mazziniani volevano affermare che la loro città sarebbe stata degna sede della corte, non meno di Torino. Mentre nella vecchia capitale piemontese la truppa interveniva e sparava contro i cittadini in tumulto per la partenza di Vittorio Emanuele, un tradimento, a Firenze si studiavano piani di ampliamento.

Firenze. Por Santa Maria prima delle distruzioni

L'autore era Giuseppe Poggi, che tra il '64 e il '77 diresse anche i lavori, straordinari ed eccezionali. Furono abbattute le vecchie mura e a stento salvate, non senza alcune polemiche, le porte. Era il modo più semplice per «ingrandire», ma mancava una reale comprensione della città, del suo sviluppo, delle sue vere necessità. I nuovi quartieri residenziali sorsero come avvolgendosi attorno al vecchio centro, la concezione dominante era quella monumentale, creare piazze e strade prefigurate quasi come una cornice ai cortei reali che dovevano attraversarle. Un re ora, non più un granduca. La povera gente era esclusa, ricacciata indietro, più lontano, allo stesso modo come alcuni decenni dopo doveva avvenire in un'altra capitale, a Napoli, col «risanamento».

Ma il peggio accadde dopo, quando, trasferita nuovamente la capitale da Firenze a Roma il comune si trovò impegnato in lavori grandiosi, sovrapposti alla città per uno scopo vano. E il governo a sua volta, lasciata la città, dimenticava anche gli aiuti finanziari per quali si era impegnato. Venivano a nudo i limiti di una classe dirigente.

Una facile risposta

Il nuovo piano di Firenze, dopo quello del Poggi, fu del 1915-24, studiato per una previsione di quarant'anni, ma in realtà non ottenne che di estendere la periferia; appena dieci anni dopo già appariva superato e insufficiente. C'è un'altra data, poi. Il 4 agosto del '44. Tra il frastuono delle truppe naziste in fuga verso il Nord, cacciate dai partigiani, la città si destò ai grandi boati delle esplosioni; il loro ultimo saluto. Cinque dei sei ponti e le zone alle due teste di Ponte Vecchio saltavano in aria. La ricostruzione impegnò tutte le forze della città, quelle culturali e tecniche, ma le soluzioni furono il frutto di un compromesso, prive, tra l'altro, di una visione dello sviluppo futuro della città.

Il piano messo in cantiere nel '49 e approvato nel '51 voleva essere, si è detto, più che una definitiva sistemazione, un programma, un'indicazione di linee di espansione da innestarsi in quelle più ampie di un piano intercomunale e regionale. L'idea era quella di uno sviluppo lineare della città lungo la direttrice Firenze-Prato, in adeguazione a un processo reale già in corso, valutando i fattori economici di oggi e di domani.

Purtroppo la nuova edizione del piano adottata e pubblicata nel maggio del '58, appare in stridente discordanza con il progetto del '51, del quale, invece, sarebbe dovuto essere soltanto una definitiva espressione. E' mancato il piano intercomunale, da una concezione «aperta» dello sviluppo di Firenze si è ritornati a quella di una formazione compatta, a «macchia d'olio», della struttura urbana. C'è in questa involuzione come il riflesso del passaggio, nel reggimento della città, da un'amministrazione popolare, nutrita dai succhi della Liberazione e della lotta partigiana, a quella democristiana dell'on. La Pira, sino peggio, a un commissario prefettizio.

Tuttavia elemento determinante della nuova configurazione che Firenze dovrebbe assumere resta il nuovo centro, il cosidetto «porto» di Firenze. E' rispetto ad esso che l'ubicazione a Sorgane del nuovo quartiere coordinato si pone in palese polemica. Perchè, dunque, l'onorevole Togni ha voluto farlo in maniera così clamorosa ed estemporanea, così in fretta? **Nessuno si oppone alla costruzione di un nuovo quartiere e di nuove case, queste urgono, dovevano anzi essere già costruite. Ma perchè dopo avere atteso tre anni si è deciso in due ore? La risposta, purtroppo, non è difficile. Ci sono ministri clericali che adoperano lo Stato come un procacciatore di voti, quando non si tratti di affari. Che importa l'urbanistica, l'avvenire di Firenze, se alle porte ci sono le elezioni?**

NINO SANSONE

Le conclusioni del servizio di Marcel Veyrier

Gli imperialisti americani preparano un attacco controrivoluzionario a Cuba

Si teme, per le prossime settimane, un'invasione con l'appoggio di certi ambienti di Washington e con i mercenari dominicani del dittatore Trujillo - Appello alla solidarietà internazionale lanciato dal compagno Roca del partito socialista popolare

(Nostro servizio particolare)

CUBA, febbraio

«Armi ed aerei per Cuba». Questa frase la troviamo ovunque dall'Avana fino ai villaggi più sperduti. Sotto il pretesto di «non rendere più grave la situazione nella zona dei Caraibi» gli Stati Uniti rifiutano di vendere aerei a Cuba, proibiscono alla Gran Bretagna e agli altri paesi della NATO di rispondere alle richieste del governo cubano ma, nello stesso tempo danno armi ai nemici della rivoluzione cubana, ne favoriscono apertamente gli intrighi.

La milizia armata

Tocca dunque al popolo cubano organizzare da se la difesa ed ogni giorno i giornali pubblicano lunghe liste di versamenti effettuati da sindacati operai contadini, gente semplice per «comprare armi e aerei».

In ogni officina, in ogni fabbrica, all'Università ci è stata così tutta una milizia armata. Alla cooperativa «Cuba libera» per esempio ho visto come i soldati addestrano i contadini all'uso delle armi ed alla guerriglia. La domenica, sulle strade, si incontrano civili che marciano al passo e che vanno alle esercitazioni.

Il nostro grande amico Nicolas Guillen, il poeta di Cuba, il poeta del mondo intero, ha sottoscritto, con altri intellettuali di tutte le tendenze un manifesto che annuncia, all'Avana, la creazione della «milizia dei lavoratori intellettuali». Ho avuto contatto con alcuni di questi scrittori, di questi artisti. Mi hanno detto che il ritorno al passato sarebbe una vera catastrofe e che il governo rivoluzionario incarna gli interessi della nazione. Non è che tutti siano proprio d'accordo con il movimento del 26 luglio ma sanno che sarebbe meglio morire che conoscere di nuovo gli orrori della dittatura.

*L'Università della capitale ha reclutato, tra gli studenti, cinquecento miliziani. Trentamila giovani, di **14, 15, 16 anni**, sono inquadrati nelle «pattuglie della gioventù».*

La organizzazione delle milizie si svolge su un piano minuzioso, dato che hanno ricevuto le armi i migliori elementi del popolo. In un discorso straordinario, pronunciato il 20 dicembre scorso davanti al congresso sindacale degli impiegati di commercio, Fidel Castro ha detto:

«I contadini, gli operai, gli studenti, tutti i settori del paese si sono rafforzati nella decisione di lottare e difendere la rivoluzione. E io dico i contadini, gli operai, gli studenti, perchè sono i principali baluardi della rivoluzione. Nella classe media, per esempio, ci sono due tipi di persone: quelli che leggono il «Diario della Marina» (giornale reazionario - n.d.r.) e si rallegrano alla lettura dei giornali controrivoluzionari, quelli che fanno piani controrivoluzionari per distruggere la rivoluzione, o hanno fede in questi piani, e ci sono quelli che sinceramente hanno fiducia nella rivoluzione, che la difendono davanti ai pericoli e che sono decisi a difenderla fino all'estremo, se fosse necessario. Ma bisogna dire la verità: il baluardo più sicuro della rivoluzione è costituito dagli operai e dai contadini».

Gli Stati Uniti ed i loro satelliti, evidentemente, non sono molto soddisfatti di questa situazione. Sanno benissimo che la partita che si giuoca ora ha una importanza capitale per lo avvenire dell'America latina. Se un piccolo paese come Cuba distante da New York soltanto qualche ora di volo, riuscisse a mantenere una politica interna ed estera indipendente, a realizzare una radicale riforma agraria, il suo esempio avrebbe ripercussioni incalcolabili. Ecco perchè essi cercano di rifare il colpo del Guatemala, nonostante le difficoltà d'una tale impresa nel 1960, cioè in un mondo dove parecchie cose sono cambiate dal '54. Ma essi non hanno scelta.

Minaccia reazionaria

*Il blocco economico non è facile ad attuarsi. Si può, è chiaro, impedire ai turisti d'andare all'Avana ma l'esempio dello zucchero è, d'altra parte, significativo. Decidendo di acquistare, quest'anno, la stessa quantità di zucchero cubano, gli Stati Uniti hanno messo a nudo le contraddizioni della loro politica. Infatti: Cuba rimane un buon cliente per i trusts yankees, un cliente che, negli ultimi anni, ha comprato molto più che venduto. Il governo cubano non ha annunciato l'intenzione di modificare sostanzialmente il volume degli acquisti negli Stati Uniti ma la natura di questi acquisti. Solo in caso di boicottaggio potrebbe prendere contromisure. Le compagnie imperialiste zuccheriere producono più del **32 per cento** dello zucchero mondiale. La «Chase National Bank» e la «First National Bank» controllano il 60 per cento della produzione zuccheriera cubana. Non hanno intenzione di compromettere un affare così vantaggioso. Nessun altro paese sarebbe in grado di coprire il deficit di zucchero negli Stati Uniti. Si potrebbe mettere a razione il pubblico americano per punire Fidel Castro? L'URSS ha acquistato nel 1959 500 mila tonnellate di zucchero cubano ed i giornali dell'Avana hanno insistito sull'aiuto sostanziale che ciò ha portato all'economia nazionale.*

Resta la minaccia (esterna ed interna). E' preparata accuratamente, per le prossime settimane, un'invasione con l'appoggio di certi ambienti di Washington, con basi nell'America centrale e nei Caraibi, e specialmente nella «Repubblica dominicana», dove regna il dittatore Trujillo.

Credo che non sia bene trascurare neppure i controrivoluzionari all'interno del paese.

L'unità delle forze rivoluzionarie cubane è dunque un imperativo categorico. Al rafforzamento di questa unità lavorano con abnegazione i compagni del Partito socialista popolare (comunista). Juan Marinello, presidente del partito, e il segretario generale Blas Roca, sono tra i dirigenti del movimento operaio internazionale, che hanno conosciuto gli anni duri della clandestinità. Ho visto all'Avana, decine di compagni che, con un coraggio ammirevole, hanno subito le peggiori torture o hanno partecipato ai combattimenti della Sierra Maestra. Lavorano ora in piena legalità, all'aria aperta.

Non c'è conclusione migliore per questo servizio delle parole che il compagno Blas Roca mi ha rivolto:

«La rivoluzione cubana è una vera rivoluzione, nel senso politico, economico e sociale della parola. E' vera perchè permette al paese di recuperare la propria sovranità nazionale di fronte all'imperialismo, e perchè sta per farla finita con il latifondo semifeudale e per creare una economia indipendente e sviluppata. Il fatto più notevole della situazione a Cuba è che la rivoluzione va avanti. Dal gennaio del 1959 data della presa del potere non ha cessato di progredire, sia per quel che riguarda la composizione degli organi del potere, sia per le misure di trasformazione economica che ha, in pratica, apportato. Il ruolo della classe operaia si fa più grande. Diventa la forza più importante della rivoluzione.

«Il partito appoggia in misura decisiva Fidel Castro attorno a cui si uniscono tutte le forze rivoluzionarie. Ma il nostro partito pensa che la rivoluzione cubana ha bisogno per la sua difesa ed il suo sviluppo della solidarietà più assoluta di tutti i popoli del mondo e soprattutto di quelli dell'America latina. Noi speriamo che, nelle prossime settimane, questa solidarietà aumenterà ancora».

MARCEL VEYRIER

Dibattito sulla fantascienza

Alla Galleria «L'Incontro» ha avuto luogo ieri sera un pubblico dibattito sul libro recentemente edito da Einaudi *Le meraviglie del possibile*, nel quale sono raccolti una trentina fra i migliori racconti di fantascienza americana. Hanno introdotto il dibattito Carlo Fruttero, Giacinto Spagnoletti e Paolo Spriano. Carlo Fruttero ha fatto una breve storia della letteratura fantascientifica americana dalle origini con la prima rivista nel 1911 al periodo di massima espansione, verificatosi dopo lo scoppio della bomba atomica del 1945. Giacinto Spagnoletti ha delineato il rapporto fra la critica letteraria e questo particolarissimo filone della letteratura moderna. Paolo Spriano ha rilevato nel successo della letteratura fantascientifica un elemento positivo in quanto la scienza viene a situarsi, ancora una volta, al centro della coscienza umana come mezzo per scoprire attraverso il fantastico e il meraviglioso i segreti della natura.